ANDREA BATTISTINI

«Un libro magnifico»: storia e ricezione della monografia vichiana di Benedetto Croce[*]

Nel *Contributo alla critica di me stesso* – un'autobiografia «intellettuale»[1] che si innesta sulla tradizione dell'autobiografismo meridionale consistente in un resoconto erudito e mentale di una vita di studio e di pensiero, inaugurata proprio da Vico[2] e proseguita con Costantino Grimaldi, Antonio Genovesi, Francesco Maria Spinelli, Francesco Longano, fino alle propaggini del De Sanctis cronista della sua *Giovinezza*[3] –, Benedetto Croce ricorda di avere letto per la prima volta la *Scienza nuova* nel 1892, quando per lui Vico era ancora, per dirla con Emma Giammattei, «un nume lontano»[4]. Ciò avveniva in contemporanea con «molti libri italiani e tedeschi sulla filosofia e sulla metodica della sto-

* A Emma Giammattei, che con tanta passione e determinazione ha dedicato gran parte dei suoi studi a ricostruire il grande modello critico-filosofico di Benedetto Croce, dei quali anche qui ho fatto tesoro, è dedicato questo scritto, a prolungamento di una lunga stagione di amicizia e collaborazione.

[1] Così la definisce lo stesso autore nei *Taccuini di lavoro*, vol. i: *1906-1916*, Arte tipografica, Napoli 1987 [ma 1992], p. 442, all'annuncio con cui il 5 aprile 1915 ne registrava il primo abbozzo.

[2] Che il modello fosse la *Vita* di Vico si avvide subito Giovanni Gentile, che ne scrisse a Croce come di un «saggio autobiografico alla Vico» (G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce dal 1915 al 1924*, a cura di S. Giannantoni, Le Lettere, vol. v, Firenze 1990, p. 37), lettera del 2 luglio 1915.

[3] Sulla tradizione autobiografica meridionale sia rinvia ad A. Battistini, *I simulacri di Narciso*, in *Lo specchio di Dedalo*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 21-79. Su talune affinità tra le autobiografie di Vico e di Croce, precedute dalla rassegna delle idee di Croce intorno allo scrivere di sé, si veda R. Diana, *«Memore evidentemente dell'esempio vichiano». Croce e l'autobiografia intellettuale*, «Bollettino del centro di studi vichiani», a. XXXVII, 2007, pp. 49-85.

[4] E. Giammattei, *La Biblioteca e il Dragone. Croce, Gentile e la letteratura*, Editoriale Scientifica, Napoli 2001, p. 162.

ria»[5], con una simultaneità significativa perché dimostra che fin dagli esordi l'interesse per Vico ha avuto in filigrana la presenza non marginale della cultura tedesca. Per quanto la lettura diretta dell'*opus maius* vichiano sia di per se stessa molto precoce, risalendo ai ventisei anni di Croce, essa tuttavia segue di un decennio l'ascolto delle lezioni di Bertrando Spaventa, che in una sua lettera aperta a Camillo De Meis aveva definito l'idealismo kantiano e la filosofia tedesca del XIX secolo «il mondo nuovo, il cui Colombo [...] fu Vico», spingendosi ad avvicinare con un'audace *liaison* geografica il «golfo di Napoli» al golfo «di Danzica» su cui si specchiava la Königsberg di Kant[6].

1. *La lunga gestazione*

Nasce forse di qui, almeno inizialmente, l'intento di Croce di studiare l'opera di Vico per metterla in relazione con il pensiero europeo moderno, riconoscendo Spaventa quale suo ispiratore in un'occasione in cui al suo nome ebbe ad aggiungere anche quello di De Sanctis[7]. Non per nulla Spaventa era stato anche autore di una *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli*, edita dapprima nel 1862 e ripubblicata nel 1908 in un volume che il curatore, Giovanni Gentile, intitolò, con una scelta quanto mai appropriata, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*[8]. In

[5] B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso* [1915], rist. anastatica dell'ed. 1918 (Napoli, s. e. [ma Ricciardi]), a cura di Felicita Audisio, Bibliopolis, Napoli 2006, p. 31.

[6] B. Spaventa, *Paolottismo, positivismo, razionalismo* [1868], in *Opere*, vol. I, a cura di G. Gentile, Sansoni, Firenze 1972, pp. 496 e 489, nell'ordine delle citazioni.

[7] B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica* [1900], Laterza, Bari 1961[10], p. 165. Ancora uniti nel progetto di un Vico «rischiarato e ammodernato col pensiero dello Hegel e degli altri filosofi italiani e stranieri» risultano Spaventa e De Sanctis in B. Croce, *Bibliografia vichiana*, vol. II, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, Ricciardi, Napoli 1948, p. 618.

[8] Il testo è ora reso di nuovo disponibile da Alessandro Savorelli Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003. È in ogni caso da precisare che il nuovo titolo assegnato da Gentile è tutt'altro che gratuito perché nel «sommario» della prima lezione è lo stesso Spaventa a sostenere la «necessità d'una storia del pensiero italiano nella sua relazione col pensiero europeo» (p. 33).

definitiva, l'enunciato di questo nuovo titolo assegnato da Gentile al lavoro di Spaventa collima con quanto sottolineato da Croce nell'«Avvertenza» alla *Filosofia di Giambattista Vico*, dove ci si raccomanda di fare sempre capo a Vico «per sentire italianamente la moderna filosofia, pur pensandola cosmopoliticamente»[9]. Si viene così a creare un ideale circolo della comprensione nel quale Vico si protende sull'Europa e l'Europa si sporge su di lui modernizzando e arricchendo il suo pensiero. Così, mentre la visione cattolica di Rosmini, Gioberti e Tommaseo aveva puntato su un'interpretazione autoctona di Vico, vincolata alla tradizione italiana ed estranea alla cultura della Riforma protestante diffusasi in Europa, Croce si rifaceva alla linea laica di Spaventa e De Sanctis per inscrivere Vico nelle grandi correnti del pensiero moderno.

Pur tacendo dei rapporti ambigui che possono essere intercorsi tra Spaventa e le rivendicazioni del «primato» giobertiano[10], Croce consacra nel tempo la sua dedizione a Vico anche per offrire una sua risposta al tema annoso e cruciale della «decadenza» italiana, molto sentito fin dal Settecento antibarocco, rinfocolato durante il Risorgimento e tornato di nuovo di attualità all'indomani dello Stato unitario. Facendo di Vico, perfetto esempio di «*philosophus italicus*», un antesignano della filosofia idealistica tedesca, l'Italia superava la sua endemica arretratezza. Non è insomma un'esagerazione pensare che la riscoperta e la rivalutazione crociana di Vico siano in qualche misura dettate anche, oltre al resto, da una forma di «national pride»[12]. Attraverso la *Scienza nuova* diventava possibile riallacciare la tradizione dell'Umanesimo alla moderna filosofia europea, dopo avere scavalcato con un balzo lo «scientismo» e il

[9] B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1965, p. 8.

[10] Cfr. S. Caramella, *La formazione della filosofia giobertiana*, Libreria Moderna, Genova 1927, cap. VI.

[11] B. Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, poi raccolto in Id., *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Laterza, Bari 1913, p. 31.

[12] H.V. White, *What is Living and What is Dead in Croce's Criticism of Vico*, in *G.B. Vico. An International Symposium*, Giorgio Tagliacozzo, Editor, Hayden V. White, Co-editor, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1969, p. 379.

«razionalismo astratto» dell'Illuminismo e del positivismo, insieme con i fondamenti del materialismo storico[13].

Con questa prospettiva si ignorava il capitolo della fortuna di Vico goduta presso Cattaneo o Ferrari perché a importare era la sua sottrazione al dominio dei positivisti, come Croce ebbe a confidare in una lettera a Gentile del 1906, scritta con lo scopo di premere su Giuseppe Lombardo Radice perché facesse un volume su Vico per l'editore siciliano Sàndron. Altrimenti, ammoniva preoccupato Croce, «vedrete che sorta di Vico si avrà, affidato a qualche positivista palermitano, o catanese o messinese! È un dovere nostro presentare un'immagine di Vico degna dell'interpretazione che ne iniziò lo Spaventa»[14]. Il contravveleno migliore risultò l'avvio di quel processo che Pietro Piovani ha definito di «"hegelizzazione"»[15], con cui si proponevano per la prima volta dei nessi tra la *Scienza nuova*, sino allora ritenuta (in verità con qualche esagerazione) negletta, e la filosofia europea. Molto esplicita in questo senso è la lettera inviata a Prezzolini il 24 ottobre 1907, nella quale, dopo avere invitato il suo corrispondente a «tener conto di Vico», gli si segnalava con convinzione il caso «singolarissimo di vedere tutta la Germania del secolo XIX in forma umbilicale nel cervello di un italiano di un secolo prima»[16]. E nell'anno successivo, reduce dalla stesura del saggio sui *Lineamenti di una storia letteraria in G.B. Vico*, Croce preannunziava a Prezzolini che nel suo scritto avrebbe visto «quali giudizii, e se non erano un miracolo prima del secolo XVIII, e se non erano sostanzialmente giudizii romantici, e talvolta ultraromantici!»[17].

[13] C. Vasoli, *A proposito del Croce e dei «precorrimenti» vichiani*, «Forum Italicum», a. II, fasc. IV, 1968, pp. 425-426.

[14] B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile*, a cura di A. Croce, Mondadori, Milano 1981, p. 199. La lettera è del 26 agosto 1906.

[15] P. Piovani, *Vico senza Hegel*, in *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli 1968, p. 557.

[16] O. Besomi, A. Lopez Bernasocchi, *Le lettere di Croce a Prezzolini*, Bellinzona, Archivio Storico Ticinese, 1981, lettera 37, p. 48. Cfr. *Benedetto Croce e la cultura tedesca*, a cura di G. Furnari Luvarà e Santi Di Bella, Le lettere, Firenze 2013.

[17] O. Besomi, A. Lopez Bernasocchi, *Le lettere di Croce a Prezzolini*, cit., lettera 65, p. 67, non datata, ma del dicembre 1908. Il giudizio è ribadito pubblicamente nel saggio crociano del 1912 su Francesco De Sanctis ed il pensiero tedesco, in Id., *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critica*, Laterza, Bari 1949[3], dove Vico è definito «un romantico alla tedesca» (p. 282).

La linea interpretativa, cui Croce non avrebbe più derogato, è già chiaramente segnata in quel 1906 in cui nel saggio su *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel* ci si esprimeva addirittura in termini di metempsicosi, sembrandogli «quasi che l'anima dell'italiano e cattolico filosofo sia trasmigrata nel tedesco; e ricompaia, più matura e consapevole, alla distanza di un secolo»[18]. A questa visione tipicamente idealistica fondata sui precorrimenti Croce era stato confortato fin da quando, appena ventunenne, si era messo a studiare Goethe in occasione del centenario, caduto nel 1887, del suo soggiorno napoletano. Della memorabile battuta del *Viaggio in Italia* dove Vico è definito un *Altvater*, ne avrebbe fatto quasi l'esergo della sua monografia, dal momento che la richiama con molto rilievo nell'«Avvertenza». Questo approdo del 1911, a cui Croce giunge con il proposito di indurre i lettori ad accedere direttamente ai testi vichiani, e quindi con la volontà di fare per così dire dei proseliti, è preparato da una lunga serie di ricerche e di pubblicazioni dedicate ad aspetti particolari, specie di carattere erudito.

Forse, in un primo tempo, Croce pensava soltanto di predisporre il terreno per qualcun altro, come si potrebbe dedurre da un cenno finale al saggio del 1901 su *Giambattista Vico primo scopritore della scienza estetica*, nella cui nota bibliografica esprimeva l'auspicio che qualcuno scrivesse una monografia sull'estetica di Vico. Ma ben presto Croce dovette rendersi conto che solo lui, come del resto gli aveva detto Georges Sorel, era in grado di scriverla[19], sulla falsariga di ciò che sarebbe avvenuto per l'impresa degli «Scrittori d'Italia», per la quale, come si ricava dai *Taccuini di lavoro*, dapprima avrebbe voluto appoggiarsi ad Achille Pellizzari

[18] B. Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, cit., p. 53.

[19] La testimonianza è ricordata nel prezioso regesto cronologico stilato da M.H. Fisch, *Croce e Vico*, trad. it. e aggiornamento bibliografico a cura di Maria Donzelli, «Rivista di studi crociani», a. V, fasc. I, 1968, p. 18. Identico il parere di un altro amico, Vittorio Cian, il quale all'idea di Croce di «una nuova monografia intorno» a Vico gli rispondeva che «niuno altro potrebbe fare meglio di te» (*Carteggio Croce – Cian*, a cura di C. Allasia, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 188 e 192).

ma poi, insoddisfatto del lavoro di questi[20], avrebbe assunto su di sé anche questo carico editoriale. D'altro canto già nel 1902, con la pubblicazione dell'*Estetica*, Vico aveva trovato una sistemazione di rilievo nella storia di questa disciplina di recente costituzione, con la qualifica della *Scienza nuova* quale «scienza dell'ideale Filosofia dello Spirito»[21]. È allora probabile che già la *Bibliografia vichiana* presentata all'Accademia pontaniana alla fine del 1903 e pubblicata l'anno successivo sia un lavoro che non solo ha di mira «i bisogni degli studiosi», come si legge nella «prefazione», ma che è anche propedeutico per il futuro libro di Croce su Vico.

Del resto nel perspicuo piano organizzativo di questa bibliografia, che sarà seguita nel tempo da altri sette supplementi prima della *summa* del 1947-48 accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, si riflettono le tre direzioni lungo le quali si è svolta la ricerca crociana che ha portato alla monografia del 1911, la cui preparazione, come si legge nei *Taccuini*, alterna «lo spoglio delle opere» di Vico alla rilettura della «letteratura intorno a lui», non senza l'espansione laterale di articoli fatti uscire sulla «Critica» o su altre riviste[22]. Sono appunto queste le tre parti in cui si articola la prima *Bibliografia vichiana*, che esordisce con l'elenco delle «Edizioni, traduzioni e mss. delle opere di G.B. Vico», prosegue con i «Giudizii e lavori critici intorno al Vico. Influenza del Vico» e termina con una rassegna di «Documenti, lettere ed altri scritti inediti o rari», da intendersi quali «Appendici illustrative». Propriamente il corrispettivo di quest'ultima parte, che riguarda soprattutto la biografia di Vico, non si ritrova nella monografia, ma è anticipata in una conferenza dell'aprile 1909 *Intorno alla vita e al carattere morale di G.B. Vico*, edita poi sulla «Voce» di ottobre. Che questo testo sia

[20] Si vedano le riflessioni del 24 maggio («gli Scrittori d'Italia non vanno bene a causa della leggerezza del Pellizzari») e del 9 luglio 1910 «mi sono risoluto a togliere al Pellizzari buona parte del lavoro e affidarla al Nicolini») nei *Taccuini di lavoro*, cit., pp. 207 e 213.

[21] B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1965[5], p. 255.

[22] Si vedano per esempio le note del 5 maggio 1909, del 24 aprile e del 5 maggio 1910 in Id., *Taccuini di lavoro*, cit., pp. 156, 203, 205.

comunque considerato parte integrante del libro vichiano dell'11 è confermato dal suo recupero in appendice, insieme con un capitolo sulla fortuna di Vico che con più precisi riferimenti intende confermare le tesi del cap. XIX, «Il Vico contro l'indirizzo di cultura dei suoi tempi», e della «Conclusione», in cui Vico appare, con una sentenza dinventata memorabile, «né più né meno che il secolo decimonono in germe»[23].

La realizzazione di questo programma si trasformò ben presto in un vero e proprio *tour de force* che destava in Croce frequenti fasi di depressione, puntualmente registrate nei suoi taccuini. Per quanto la tenacia e l'ossessione del lavoro fossero in lui abituali, ad angustiarlo in modo particolare era l'assillo della scadenza che si era imposto, coincidente con il grande congresso internazionale di Filosofia che si sarebbe tenuto a Bologna nell'aprile 1911 e che sarebbe stato la migliore vetrina da cui diffondere il pensiero di Vico, fatto conoscere con l'apertura di più fronti editoriali. Nel 1910 Croce lavorò contemporaneamente al secondo supplemento della bibliografia vichiana, all'allestimento del volume dell'autobiografia di Vico, insieme con il carteggio e le poesie, per la collana appena nata degli «Scrittori d'Italia», mentre in parallelo Nicolini preparava il I volume della *Scienza nuova* del 1744 per i laterziani «Classici della filosofia moderna». In mezzo a questi impegni concomitanti trovò anche la concentrazione necessaria per la monografia, che stese tra l'agosto e il settembre, dopo avere passato durante la primavera interi giorni a prendere appunti[24]. E dopo avere rivisto e corretto la prima versione, il 30 ottobre Croce poté annotare con giubilo: «Terminata copia: finalmente!»[25].

La stesura segue nel tempo la successione dei capitoli quale risulta nel libro, con l'eccezione del cap. XIX, quello su Vico critico severo della cultura del suo tempo, scritto prima dei due capitoli

[23] Id., *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 226.

[24] Ecco che cosa si legge negli appunti dei giorni 28-30 aprile 1910: «Ho passato quasi intere le giornate al Senato, dalle 8 del mattino alle 8 della sera, lavorando al Vico e interrompendo solo per partecipare alle riunioni» (*Taccuini*, cit., p. 204).

[25] *Ivi*, p. 227.

che precedono, sulla storia di Roma e sul «ricorso» del Medioevo. Questa sorta di *hysteron proteron* potrebbe significare l'anticipazione di ciò che più stava a cuore a Croce, che insiste particolarmente sull'anticartesianesimo di Vico e sulla sua ostilità al razionalismo illuminista, redento soltanto dallo storicismo assoluto affermatosi nell'Ottocento. Secondo Croce, alla presunzione e alla superbia cartesiana di potere conoscere il mondo della natura Vico viene a contrapporre l'umiltà di una conoscenza che si appunta sull'uomo e che si appella al mondo della storia, della poesia, dell'immaginazione, dell'esperienza religiosa, tutti aspetti che prendono atto di un'umanità «caduta e debole»[26], senza per altro perdere la fiducia, almeno nella *Scienza nuova*, che sia comunque possibile la conoscenza. Per accentuare l'antitesi, l'analisi crociana privilegia l'esame del *De ratione*, letto quasi come un *pamphlet* contro lo scientismo di ogni tempo dei francesi, laddove in realtà si inscriveva nella *querelle des anciens et des modernes* e interveniva concretamente nella crisi delle Accademie napoletane degli Investiganti e di Medinacoeli. Vico «di entrambe coglierà la comune matrice nella rivoluzione scientifica dell'inizio del secolo, di entrambe, rilevandone il fallimento, proporrà la liquidazione»[27].

D'altra parte è ormai noto a tutti che il Vico di Croce è un Vico attualizzato nel quale l'interprete non si distingue più dal suo oggetto di studio, come onestamente si ammette fin dalla prima pagina della monografia, da cui si avverte il lettore che nel valersi «assai spesso [...] delle parole testuali dell'autore» non si è sentita la necessità di «virgoleggiarle», perché «di solito messe insieme prendendole da luoghi varî e ora abbreviate ora allargate e sempre frammischiate liberamente con parole e frasi mie di commen-

[26] G. Vico, *Principi di scienza nuova* [1744], in *Opere*, I, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 1990, p. 496.

[27] Cfr. M. Torrini, *Dagli Investiganti all'Illuminismo. Scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IX: Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna, t. II, Edizioni del Sole, Napoli 1991, pp. 601-630: 613. E già Id., *Il problema del rapporto scienza-filosofia nel pensiero del primo Vico*, «Physis», a. XX, 1978, pp. 103-121.

to»[28]. Ne deriva un'indistinzione in cui il testo di Vico si contamina continuamente con le parole di Croce che vi si giustappongono in modo inestricabile, al punto che, come osserva Emma Giammattei, al pari della parola di De Sanctis e a differenza di quella di Imbriani, anche la parola di Vico «viene sempre organicamente inglobata e dissolta nel testo» di Croce, entrando nel suo discorso indiretto libero[29]. A riprova di siffatta opera di appropriazione[30], è significativo che talvolta Croce nel discorrere dell'autore a lui più congeniale ricorra al possessivo e si riferisca al «mio Giambattista Vico»[31], come se fosse ormai cosa sua personale e non ci fosse alcun aspetto del proprio sistema speculativo che non avesse qualche anticipazione nel filosofo del Settecento[32].

2. *Una ricezione planetaria ma controversa*

Questa simbiosi è senz'altro responsabile delle tante forzature di cui Vico fu vittima, poi rinfacciate a Croce dai suoi critici; al tempo stesso però è la componente che assicura alla monografia un impianto solido e armoniosamente coerente, di rara e nativa lucidità. Il periodare tumultuoso e ipotattico di Vico si disciplina in un'esposizione ordinata, la costipazione dei concetti si decongestiona per mezzo di nitide distinzioni che convertono l'effervescenza originaria «nella più organica ed esauriente inquadratura» che mai si sia data del pensiero vichiano[33]. In verità non tutti gradirono

[28] B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 7.

[29] E. Giammattei, *La Biblioteca e il Dragone*, cit., p. 163.

[30] Già Felicita Audisio, a margine dell'edizione critica dell'opera, aveva notato che «la consistenza del lessico vichiano [...] si tramanda e si fissa in Croce» (*In margine all'edizione di «La filosofia di Giambattista Vico» di Benedetto Croce*, «Giornale critico della filosofia italiana», a. XVIII, fasc. 3, 1998, p. 408, poi in Id., *Filologia e filosofia. Sull'estetica di Benedetto Croce e altri saggi*, Bibliopolis, Napoli 2003, pp. 163-183: 170).

[31] Si veda B. Croce, *Pagine sparse*, I, Laterza, Bari 1960, p. 174.

[32] Se ne rende conto Max Harold Fisch, cui si deve la più analitica ricognizione bibliografica sulla presenza di Vico nelle opere di Croce fino al 1941, anno della stesura del suo saggio *Croce e Vico*, cit., parte I, p. 27.

[33] Il pregio espositivo è riconosciuto a Croce pure da chi, come Angela Maria Jacobelli Isoldi, ha qualcosa da rimproverargli dal punto di vista dell'interpretazione (Il

quest'opera di sistemazione pacificante condotta su un registro stilistico tanto diverso dall'originale. A protestare furono soprattutto gli intellettuali di più giovane generazione, più sensibili alle pronunce tempestose delle avanguardie capeggiate da Marinetti. È il destino che generalmente tocca alle ricostruzioni troppo levigate e perfette, lo stesso che uno scrittore di oggi, Giorgio Manganelli, ha colto nella hegeliana *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis, da lui giudicato scherzosamente il «grande urbanista» delle nostre lettere, il «sindaco che vuole risanare, eletto e stimato da forze ordinatamente progressiste, che vogliono conti chiari e niente bighelloni e puttane per le strade»[34].

In modo abbastanza simile, all'uscita della crociana *Filosofia di Giambattista Vico* Borgese, nell'àmbito di una polemica di più largo raggio, proclamava di preferire un Vico che «ci rapisce in un turbine» a un Croce che «ci persuade con paziente raffinatezza» e «arriva tranquillo alle sue cime e, toccate che le ha, serba ancora tanto di forza e di controllo che gli basti per sorridere con elegante e sprezzante sarcasmo a quelli che *non vollero salire con lui*», dispensando «un aneddoto ironico» invece che «un grido superbo e commosso»[35]. Punto sul vivo, Croce non pose tempo in mezzo[36] e replicò pubblicamente con un intervento sulla «Critica» intorno alle *Pretese di bella letteratura nella storia della filosofia*[37], mentre privatamente, con Vossler che per placare la sua ira negava a Borgese l'attributo di «pensatore» degradandolo a «eccitatore di pensiero»[38], si doleva con stizza che «rattoppare, sostituire, rinforzare

pensiero di Vico nell'interpretazione di B. Croce, «Giornale critico della filosofia italiana», a. XXIX, fasc. I, 1950, p. 30).

[34] G. Manganelli, *Francesco De Sanctis: "Storia della letteratura italiana"* [1971], in Id., *Laboriose inezie*, Garzanti, Milano 1988, p. 265.

[35] L'articolo, intitolato *G.B. Vico in un libro di Benedetto Croce* e pubblicato nell'aprile del 1911 sulla «Stampa» di Torino e sul «Mattino» di Napoli all'indomani dell'uscita della Filosofia di Giambattista Vico, trovò poi collocazione nella raccolta di G.A. Borgese, *La vita e il libro*, III, Bocca, Torino – Milano – Roma 1913, p. 328.

[36] La recensione di Borgese uscì il 10 aprile e la replica di Croce fu scritta il 13 (*Taccuini di lavoro*, cit., p. 251).

[37] «La Critica», a. IX, 1911, pp. 223-229.

[38] *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, a cura di E. Cutinelli Réndina, Bibliopolis, Napoli 1991, p. 146, lettera del 29 aprile 1911.

sono cose faticose; e i giornalisti preferiscono i "tumulti lirici" e i "voli turbinosi"». E con scherno aggiungeva che stando alle pretese di Borgese avrebbe dovuto «*volare* portando seco quel povero vecchio retore e giurista napoletano che fu Giambattista Vico!». La situazione, tra il comico e il grottesco, gli ricordava «il quadro di Rembrandt [...] in cui l'aquila di Giove trasporta acciuffato per i capelli Ganimede, il quale, gridando, riga gli spazi aerei del getto del suo piscio»[39].

In quegli stessi giorni un'identica verve polemica era indirizzata contro Papini in una lettera citata da Emma Giammattei, la quale con l'abituale sagacia connette, rendendole «esemplari», le «considerazioni sparse, formulate già i primi anni del Novecento, segnatamente fra il 1910 e il 1918, nel contatto reattivo con la cultura dei giovani vociani e poi futuristi», con una «memorietta» del 1929-1930 sull'*Antistoricismo* affatto dimenticata da tutti e ora grazie a lei valorizzata nella sua circostanziata e rilevante contestualizzazione[40]. In quella missiva, dell'agosto 1911, Croce accusava Papini di avere voluto appunto con il suo sprezzante antistoricismo «demolire» Vico con la facile arma dello «scherzare e giovineggiare»[41], e vi contrapponeva il proprio *ethos* antidannunziano sorretto da un severo metodo di lavoro e dalla coscienza che l'atto del «rattoppare, sostituire, rinforzare» il pensiero di Vico fosse un'attività seria e faticosa, aliena da frasi a effetto e da colpi di teatro. Non per nulla, ancora nel carteggio con Vossler, Croce avrebbe di lì a poco manifestato la sua piena soddisfazione per quanto veniva scrivendo su Vico, protagonista di un «saggio di critica filosofica interiore», confacente a uno come lui che si considerava non già un «pittore», ma «un maestro di disegno», attento all'«architettura»

[39] Lettera del 2 maggio 1911, ivi, pp. 147-148.

[40] E. Giammattei, *I dintorni di Croce. Tra figure e corrispondenze*, Guida, Napoli 2009, p. 111. Il pur breve testo di *Antistoricismo*, a conferma dell'importanza metodologica attribuitogli da Croce, fu letto il 3 settembre 1930 al VII Congresso internazionale di filosofia tenutosi ad Oxford e pubblicato sulla «Critica», a. XXVIII, 1930, pp. 401-409.

[41] E. Giammattei, *I dintorni di Croce*, cit., p. 112. Su *Croce polemista e recensore (1897-1919)*, si veda il libro molto documentato di Francesca Lolli (Il Mulino, Bologna 2001), che naturalmente non manca di riferirsi allo scontro del 1911 tra il filosofo e Borgese.

o all'«ossatura metodica [...] forse anche più sicura di quella del De Sanctis»[42]. Alla lunga, saranno queste doti a ripagare Croce dell'amarezza derivatagli dall'attacco di Borgese e dalle malsane abitudini della «letteratura *à surprise*» di Papini.

Intanto un primo risarcimento gli era giunto dagli apprezzamenti del suo *entourage*, a cominciare dagli elogi incondizionati dell'ancora amico Gentile, il quale, dopo avere letto la monografia fin da quando era in bozze, la giudicò «un libro magnifico» per le stesse virtù che Borgese avrebbe di lì a un mese deprecato e che offrivano un Vico «schiarito, semplificato e illuminato», per un verso fedele a suo dire all'originale, per un altro verso «tutto nuovo, trasfigurato e liberato di tutte le scorie che prima ne scemavano il gusto». Con il nuovo abito «tutto classico di pensiero e di forma», si preconizzava che lo sforzo esplicativo e interpretativo di Croce avrebbe fatto «entrare certamente il nostro filosofo nella corrente della letteratura internazionale»[43].

Gentile fu un buon profeta, visto che *La filosofia di Giambattista Vico* fu subito tradotta, nel '13, in inglese e in francese, e poco più tardi in tedesco. Per quanto risaputo, non si è ancora valutato in tutta la sua ampiezza il ruolo avuto da questo libro nel determinare la fortuna novecentesca di Vico. La sua pubblicazione non contribuì soltanto a fornire materiale informativo, ai limiti della parafrasi, intorno alle sue opere, ma mise a disposizione un disegno espositivo e un apparato storico-filosofico di inquadramento che condizionò per molti decenni la lettura del suo pensiero. Il lavoro di Croce è stato per il pubblico colto europeo la premessa dello studio diretto delle opere vichiane, introdotte anche in traduzione sulla scia chia-

[42] B. Croce, *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, cit., pp. 142-144, lettera del 25 settembre 1910. Negli stessi giorni (17 settembre) Croce, annunziando a Guido De Ruggiero di essere ormai giunto alla fine della monografia, se ne diceva di nuovo, con l'identico termine, «contento dell'ossatura» (B. Croce, *Carteggio Croce De Ruggiero*, a cura di A. Schinaia, N. Ruggiero, Il Mulino, Bologna 2008, p. 7). Segno che si sentiva soddisfatto soprattutto della struttura, dell'orditura compatta della sua opera, più ancora che per i particolari.

[43] G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce dal 1910 al 1914*, cit., vol. IV (1980), p. 95, lettera del 7 marzo 1911.

rificatrice della sua esegesi. Così è avvenuto nel mondo anglosassone, dove Collingwood fu invogliato a studiare Vico dopo che, a soli ventitré anni, aveva tradotto la monografia di Croce. Così è avvenuto in Germania, dove la lettura di Croce funge da premessa alla versione tedesca che Erich Auerbach diede della *Scienza nuova*. Non va taciuto, a questo proposito, l'aneddoto avente a protagonista Ernst Bloch, riportato alla luce da una felice *trouvaille* di Emma Giammattei[44]. Filosofo evidentemente ambizioso e rampante, a trentacinque anni, saputa l'imminente uscita in versione tedesca della monografia vichiana di Croce, Bloch gli scrisse con una certa supponenza dichiarandosi disposto a scriverne un'introduzione, certo pensando alla fama riflessa che gli sarebbe arrivata ponendosi, un poco parassitariamente, sulla scia del nome celebrato dell'autore italiano.

In ogni caso, in Europa si capì subito che la limpida e sicura esposizione di Croce segnava una svolta epocale per le sorti del pensiero vichiano. Effettivamente, se Vico appartiene alla tipologia dei «gufi solitari», vissuto sempre nel chiuso di un'angusta «cameretta», «appartato in un angolo», con un'immagine che forse senza volerlo rifà il verso a Gramsci nell'immaginarlo vivere in un «angoletto morto della storia»[45], Croce, con la sua rete di relazioni internazionali e con l'invidiabile chiarezza della sua prosa, è stato un filosofo facilmente ascoltato dal mondo intero[46]. Per Vico poi ha intrapreso una vera e propria missione apostolica così appassionata che un bello spirito ha detto una volta che l'autore della *Scienza nuova* fu un Allah di cui Croce si è fatto Maometto[47]. Con

[44] La lettera di Bloch a Croce, che accompagnava il dono del suo *Geist der Utopie*, datata 3 agosto 1920, è pubblicata in E. Giammattei, *La Biblioteca e il Dragone*, cit., p. 297.

[45] A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 289 (oppure: a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1317). Che questo luogo comune sia duro a morire è attestato dalla sua riproposta da parte di Edmund Wilson, per il quale la Napoli di Vico era «la città più retrograda d'Italia», «un remoto angolo dell'Europa» (*Stazione Finlandia* [1940], trad. it., Rizzoli, Milano 1974, pp. 15 e 314).

[46] La contrapposizione è di R. Borchardt, *Benedetto Croce*, in *L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce*, Laterza, Bari 1942, p. 3.

[47] A. Baldini, *Don Benedetto* [1923], in Id., *Buoni incontri d'Italia*, ora in Id., *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, Sansoni, Firenze 1953, p. 458.

un'abile mossa diplomatica la monografia fu dedicata a Wilhelm Windelband, nella speranza che a Vico venisse assegnato nelle storie generali della filosofia quel posto che gli spettava. In effetti il maestro tedesco, che in precedenza non era andato oltre la semplice menzione del nome di Vico, nella quinta edizione della sua *Geschichte des neueren Philosophie* gli dedicò una lunga nota scritta sulla falsariga della monografia crociana.

Naturalmente si trattava di un Vico letto sempre alla luce della filosofia dello Spirito assoluto, che non poteva non sollevare critiche per le intromissioni cui era sottoposto il suo pensiero. Sono del resto troppo note per essere qui richiamate le continue polemiche con gli intellettuali cattolici, dal Papini convertito a Chiocchetti, fino ad Amerio e oltre[48], suscitate dalle parecchie pagine della monografia impiegate per dimostrare l'inconciliabilità della filosofia della *Scienza nuova* con una visione ortodossamente cristiana. Da quest'ultima angolatura si insisteva sulla necessità di riportare il principio gnoseologico del *verum factum* alla scolastica, riducendone la portata rivoluzionaria e inserendolo nell'àmbito del cattolicesimo; da parte di Croce se ne ribadiva l'originalità e per dimostrarne l'eterodossia, quando ancora non si poteva conoscere il procedimento del Sant'Uffizio intentato nel 1729 contro la *Scienza nuova* del '25[49], si producevano testimonianze alternative alle fonti medievali, ritrovate semmai nel contesto dell'Umanesimo e del Rinascimento, nel frattempo oggetto di studio da parte di Gentile, che ne coglieva l'influsso su Vico al momento di curare per gli «Scrittori d'Italia» il volume con le orazioni inaugurali, edito nel 1914.

[48] Una rassegna dal 1911 al '47 è condotta da N. Dedato, *I critici cattolici e l'interpretazione crociana di Vico*, «Rivista di studi crociani», a. VII, fasc. 4, 1970, pp. 466-478; a. VIII, fasc. 1, 1971, pp. 50-60; a. IX, fasc. 2, 1972, pp. 150-160.

[49] G. De Miranda, *«Nihil decisum fuit». Il sant'Ufficio e la «Scienza nuova» di Vico: un'irrealizzata edizione patavina tra l'imprimatur del 1725 e quello del 1730*, «Bollettino del centro di studi vichiani», a. XXVIII-XXIX, 1998-1999, pp. 5-69 e G. Costa, *Vico e l'inquisizione*, «Nouvelles de la République des Lettres», a. XIX, fasc. 2, 1999, pp. 93-124, con l'appendice di Id., *Ancora su Vico e l'Inquisizione. Postilla vichiana*, *ivi*, a. XX, fasc. 1, 2000, pp. 162-167.

Ma già due anni prima, all'uscita del saggio propedeutico di Gentile su *La prima fase della filosofia di G.B. Vico*, Croce, dopo averlo letto ancora manoscritto, scriveva all'Autore che gli parevano «assai importanti [...] soprattutto i rapporti [...] messi in luce del primo pensiero di Vico col neoplatonismo della rinascenza»[50]. Anche per difendersi dall'accusa di avere trascurato nella monografia il retroterra culturale di Vico, effettivamente sacrificato per farne risaltare la novità di pensiero, Croce pubblicava in quello stesso 1912 una rassegna delle *Fonti della gnoseologia vichiana*[51], nella quale tuttavia trovava conferma la tesi dell'unicità del *verum factum* vichiano, sostanzialmente diverso da precedenti formulazioni, che comunque trovavano le premesse non già nella scolastica medievale, né in quell'età barocca che, per avere generato la Controriforma, si qualificava come periodo di «sterilità culturale», ma semmai nel Rinascimento[52].

3. *Vico rivolto «a un secolo avvenire»*

Dopo gli interventi ormai classici e irreversibili di Max Harold Fisch, di Angela Maria Jacobelli Isoldi[53], di Raffaello Franchini[54], di Cesare Vasoli[55], di Pietro Piovani[56], di Hayden V. White[57] e di parecchi

[50] B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile*, cit., p. 419. La lettera è del febbraio 1912.

[51] Su questa ideale appendice della Filosofia di Giambattista Vico, cfr. F. Audisio, *In margine all'edizione*, cit., pp. 414-417 (ed. 2003: pp. 179-183).

[52] Interviene sull'interpretazione crociana del *verum factum*, mettendone in rilievo l'importanza e l'influenza del suo storicismo, T. Rockmore, *A New Look at Croce's Historicism*, «Idealistic Studies», a. XXXV, fasc. 1, 2005, p. 49-60. Ricorda per Vico da una parte gli imprescindibili debiti dalla monografia di Croce, ma dall'altra la loro parzialità, specie in estetica, G. Patella, *Vico With(out) Croce*, «Rivista di studi italiani», a. XX, fasc. 2, 2002, pp. 162-169.

[53] A.M. Jacobelli Isoldi, *Il pensiero di Vico nell'interpretazione di B. Croce*, cit.

[54] R. Franchini, *Vico nell'interpretazione del Croce e del Gentile* [1968], in Id., *Interpretazioni da Bruno a Jaspers*, Giannini, Napoli 1975.

[55] C. Vasoli, *A proposito del Croce e dei «precorrimenti» vichiani*, cit.

[56] P. Piovani, *Vico senza Hegel*, cit.

[57] H.V. White, *What is Living and What is Dead in Croce's Criticism of Vico*, cit., pp. 379-389 e Id., *Croce contro Vico*, in Id., *Retorica e storia* [1973], trad. it., Guida, Napoli 1978, II, pp. 204-214.

altri meno noti, per lo meno in Italia[58], tutti centrati, interamente o in parte, sui rapporti tra Vico e Croce, non mette conto di ritornare in questa sede su un argomento già tanto battuto anche a livello internazionale, come merita la notorietà di Croce. Nella *Filosofia di Giambattista Vico* l'asserito limite secondo cui la *Scienza nuova* farebbe convivere in modo confuso «tre ordini di ricerche, filosofiche, storiche ed empiriche», in modo da contenere «tutt'insieme una filosofia dello spirito, una storia (o gruppo di storie), e una scienza sociale»[59], fornì a Croce il pretesto per sovrapporre il suo pensiero a quello di Vico, rettificandogli le tesi sulla sapienza poetica, sull'universale fantastico, sulla teoria omerica, sui «ricorsi», sulla natura sociale e non individuale dell'uomo, sul giusnaturalismo, sulla confusione dell'«elemento filosofico e dell'empirico»[60] emergente nella degnità XIV[61], sulla filosofia della storia e sui cicli delle «tre età», sullo storicismo, tacendo o sottovalutando le relazioni con la cultura di primo Settecento, nonostante le numerose ricerche erudite condotte dallo stesso Croce sul Barocco e sulla Napoli di quel tempo. Il fatto è che Vico per molti aspetti pareva essere un *Altvater* dell'idealismo, ma per altri concedeva garanzie anche ai sistemi che Croce voleva combattere, a cominciare dalla filosofia della storia, privilegiata nell'Ottocento nella traduzione o parafrasi francese della *Scienza nuova* condotta da Jules Michelet[62], e dalla prospettiva sociologica. Di qui il coesistere di riverenza e di riserve[63].

[58] Per esempio: N.S. Struever, *Purity as Danger: Gramsci's Machiavelli, Croce's Vico, in Theory as Practice. Ethical Inquiry in the Renaissance*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1992, pp. 210-224; É. Ördögh, *Contributi a un rapporto spirituale: Croce e Gentile interpreti di Vico*, in *Benedetto Croce 40 anni dopo*, Atti del Congresso internazionale «Benedetto Croce (1866-1952)», a cura di Janós Kelemen, Roma, 20-21 novembre 1992, Roma, Annuario dell'Accademia d'Ungheria, 1993, pp. 115-124.

[59] B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 41.

[60] *Ivi*, p. 45. In ogni caso, Vico, «checché volesse e credesse, era della stoffa di un Platone e non di un Bacone», nonostante che in lui ci fosse «dell'empirista e del filosofo» (p. 40).

[61] «Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose» (*Principi di scienza nuova*, cit., p. 500).

[62] Si veda su questo lavoro dello storico francese A. Battistini, *Michelet traduttore di Vico*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, a cura di G. Coluccia e B. Stasi, Atti del Convegno Internazionale di Lecce – Castro (15-18 giugno 2005), Congedo, Lecce 2006, II, pp. 325-341.

[63] H.V. White, *What is living and what is dead in Croce's criticism of Vico*, cit., p. 380.

Croce volle sempre ribadire la tesi di un Vico che, all'opposto di Leibniz, si rivolse «a un secolo avvenire, ed ebbe intorno a sé il deserto e il silenzio»[64]. Ancora a distanza di molti anni, nella monumentale summa della *Bibliografia vichiana* del 1947-1948 si sanciva che «quanto di più alto il secolo decimonono, non solo in Germania ma nell'Europa intera, ha prodotto nei campi della filosofia, della storiografia e della critica letteraria appare quasi tutto, a chi lo consideri nelle linee generali o, se non altro, nel metodo, un "ricorso", talora consapevole, più spesso inconsapevole, delle idee fondamentali della *Scienza nuova*»[65]. In realtà la critica successiva a Croce, non più condizionata da questo teleologismo neoidealistico, ha segnalato opportunamente le differenze tra Vico e Hegel, avvertendo che non esiste un'unica forma di storicismo, ma sue molteplici varianti. Di conseguenza la storia ideale eterna non si declina come la dialettica dei distinti, né la storicità vichiana del diritto si risolve nello stato etico hegeliano, così come del pensare dialettico a Vico interessa il processo completo, mentre a Hegel interessano soprattutto la sua attuazione e il pieno compimento che si raggiunge alla fine con il sapere assoluto che trascende l'accidentalità e con il reale assorbito in una sua piena razionalizzazione[66]. E su quest'ultimo punto Croce è senz'altro più hegeliano che vichiano, dovendosi dare ragione a Cesare Garboli quando lo ha giudicato un filosofo che «uccide gli antefatti esistenziali, recide il *prima* di ogni forma compiuta»[67].

Mentre Hegel è il filosofo dello storicismo assoluto e categoriale, Vico ha cercato un metodo in cui il mobile farsi delle cose

[64] B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 226.

[65] Id., *Bibliografia vichiana*, cit., vol. I, 1947, p. 402.

[66] Tutte queste differenze sono messe in rilievo in un saggio, eloquente fin dal titolo, di P. Piovani, *Vico senza Hegel*, cit., pp. 553-86.

[67] C. Garboli, *La realtà come valore*, in *Storia, filosofia e letteratura, Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. Herling e M. Reale, Bibliopolis, Napoli 1999, p. 699. Un regesto delle deformazioni operate da Croce sul pensiero vichiano è in P. Ciccarelli, *I due Vico di Benedetto Croce. Sulla storiografia filosofica crociana*, in *Saggi di filosofia e storia della filosofia*, Scritti dedicati a Maria Teresa Marcialis, a cura di A. Loche e M. Lussu, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 35-52.

contasse di più della loro rigida sistemazione logica ottenuta con il concetto di "superamento". A questo proposito Emma Giammattei, co-protagonista di questo saggio per le tante scoperte disseminate nei suoi testi crociani, ha attirato l'attenzione su un'altra nota polemica di Croce, uscita sulla «Voce» sotto questo titolo esattamente (e forse affatto per caso) negli stessi mesi di stesura della monografia vichiana[68]. In essa si imputava l'«abuso linguistico» che la *nouvelle vague* degli imberbi avanguardisti stavano commettendo a pregiudizio di questo tecnicismo della filosofia hegeliana che egli stesso aveva contribuito a rendere familiare per il ricorrente impiego nei suoi stessi scritti. Equivocando l'autentico e pregnante significato teoretico di «superamento», quei giovani avventati lo avevano assunto nella accezione di un «superatore» che vorrebbe sostituire la mera e «astratta velleità di superare al superare effettivo», con la presuntuosa illusione di «essere giunti di volo sulle alture, di sovrastare ormai alla generazione che li ha preceduti»[69], non senza un'implicita riproposta "verticale" della già ricordata immagine del Ganimede di Rembrandt sollevato dall'aquila di Giove.

Al contrario, in luogo di questo rozzo antistoricismo, si trattava di «congiungere il moto con l'arrivo, i vantaggi della gioventù con quelli della virilità e della vecchiezza, la vita attuale con la solennità della storia». Di conseguenza il senso dell'unità del corso storico e la connessione dei fenomeni dovevano partire dall'articolazione delle individualità della vita e andavano ricavati dalla corposa realtà del mondo delle nazioni e dalle loro istituzioni giuridiche, politiche, economiche, linguistiche, culturali. La simbiosi vichiana di filosofia e filologia si traduceva in una ricerca dei principî generali raggiunti con un continuo moto di comparazione, comprensione e interpretazione di tutte le manifestazioni della storicità. Anziché proiettarsi fuori del tempo e dello spazio in cui è nata e si è sviluppata, la ragione umana non poteva per Vico spezzare il suo rappor-

[68] E. Giammattei, *I dintorni di Croce*, cit., p. 111.
[69] B. Croce, «Superamento», «La Voce», a. III, fasc. 31, 14 luglio 1910, p. 358.

to con la realtà storica. Per chi invece, come Croce, credeva che la storia fosse un'arte e non una scienza, in quanto trattava dell'individuale, del transitorio e dell'empirico, non era possibile derivare leggi universali dallo studio di eventi particolari. Paradigmatico in questo senso, nella monografia su Vico, il capitolo che illustra la teoria del ricorso, fallace per Croce in quanto derivata da un'indebita generalizzazione della storia particolare di Roma, da cui deriva per un verso l'«assottigliamento della storia romana a storia tipica» e per il verso opposto la «corpulenza che la storia tipica acquista nella storia di Roma»[70].

Nondimeno Croce rimase sempre più affascinato dalle affinità che non scoraggiato dalle differenze tra Vico e Hegel, quantunque ancora nell'ultima *Bibliografia vichiana* fosse costretto ad ammettere che nella formazione di Hegel «parrebbe da escludere una qualsiasi efficacia, diretta o indiretta, vichiana»[71], dal momento che tutte le opere maggiori del filosofo tedesco, a cominciare dalla *Fenomenologia dello spirito*, furono scritte prima di conoscere la *Scienza nuova*. Permaneva tuttavia la categoria ermeneutica del precorrimento dell'idealismo e del neoidealismo, riscontrato in Vico nello schema dialettico e triadico, nella concezione della storia ideale eterna, nel riconoscimento del valore speculativo del fenomeno religioso, nella storicità del diritto, nella protesta contro l'astrattismo, per Vico di Cartesio, per Hegel degli illuministi, per non dire che la Provvidenza di Vico pareva possedere molti punti di contatto con l'astuzia della ragione di Hegel.

Alla vigilia degli anni Cinquanta, dopo avere affidato le sue tesi a numerosi saggi filosofici che facevano di Vico il capofila delle quattro epoche dello storicismo, antesignano di Kant, di Hegel, e di se stesso, Croce fece ancora di più e, indossando la veste per lui insolita di novelliere, scrisse una singolare *rêverie* in cui immaginava che un «forestiere» napoletano, *nom de plume* dello stesso Croce,

[70] B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 119.
[71] Id., *Bibliografia vichiana*, cit., I, p. 498.

dopo esserlo stato a suo tempo di Torquato Tasso, si recasse in visita alla casa berlinese di Hegel quando ormai questi era giunto ai suoi ultimi mesi di vita. Nell'amichevole conversazione intercorsa tra i due, il visitatore venne a parlare a Hegel di Vico, definendolo «un grande filosofo» che lui «forse non ha ancora letto o non ha potuto studiare, sebbene in questi ultimi anni l'opera sua maggiore sia stata tradotta in tedesco, un genio nel quale potrebbe ravvisare non solo un suo precursore, ma tale che soddisfa talune esigenze trascurate» dal filosofo tedesco[72]. Non solo, ma senza più nominare l'autore della *Scienza nuova* Croce alludeva a teorie vichiane con le quali pretendeva di migliorare la dialettica, ammirevole ma ancora imperfetta, presentata nella *Fenomenologia dello spirito*. A completare questa specie di reincarnazione Hegel veniva dotato anche di quella collera che Vico attribuì a se stesso. Alla fine della visita, Hegel, congedato il suo ospite, avrebbe fatto tesoro delle obiezioni e delle integrazioni suggeritegli dal forestiero napoletano, meditando fino al momento della morte sulle teorie vichiane che gli erano state riferite.

In questa estrema fantasticheria che proietta in una visione onirica l'idea di una piena contemporaneità e attualità della storia, Croce poteva colloquiare direttamente con Hegel e fargli conoscere quel Vico che nella realtà aveva ignorato. Ormai sul finire della vita ci si manteneva fedeli all'asserto ottocentesco di Bertrando Spaventa, per il quale Vico era stato «il vero precursore di tutta l'Alemagna»[73]. Sarebbe fin troppo facile cogliere in questa mitizzazione un processo interpretativo ormai cristallizzato. Ma, più che insistere ancora, dopo troppe volte, sui limiti della lettura crociana, sarebbe meglio, come si è cercato di fare con questo intervento, porre l'accento sul ruolo culturale mai sopravvalutabile ricoperto da Croce nel capitolo sulla fortuna novecentesca di Vico. A riconoscerlo è stato un grande filologo che pure ebbe di Vico una visione

[72] Id., *Una pagina sconosciuta degli ultimi mesi di vita di Hegel* [1948], in Id., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Laterza, Bari 1952, pp. 3-28: p. 18.

[73] B. Spaventa, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, cit., p. 23.

molto divergente da quella crociana, Erich Auerbach, per il quale, nel 1924, all'indomani della sua traduzione parziale della *Scienza nuova*, considerava la monografia crociana del 1911 una «ὁδός βασιλική allo studio del Vico»[74]. Difficilmente si sarebbe potuto dire meglio, perché effettivamente quel lavoro ha costituito la "via regia" su cui si è proficuamente incamminata tanta parte dei lettori novecenteschi di Vico, compresi coloro che da quelle pagine hanno tratto la forza per criticarle e distaccarsene.

[74] O. Besomi, *Il carteggio Croce-Auerbach*, Archivio Storico Ticinese, Bellinzona 1977, p. 12, lettera del 27 ottobre 1924.